

L'evoluzione recente dei tassi di sindacalizzazione in Italia e in Veneto

Andrea Vaona

1. Introduzione

L'inizio degli anni 2000 è stato un periodo contrastato per le relazioni industriali in Italia. Innanzitutto è finito il coinvolgimento sistematico dei sindacati nella formulazione delle politiche pubbliche, come era avvenuto negli anni novanta, all'insegna di un (presunto) maggiore decisionismo governativo. Da questo sono anche discese, almeno in una prima fase, notevoli spaccature tra le maggiori confederazioni sindacali, con Cisl e Uil propense a cercare comunque uno spazio «dialogico» con il governo Berlusconi, e Cgil più restia a questa strategia.

Sembra, almeno per il momento, finita la fase di una maggiore regolamentazione delle relazioni industriali in Italia, che l'evoluzione cui si è assistito non sia stata tanto quella di una loro maggiore articolazione su più livelli territoriali – europeo, nazionale e regionale –, capace di arrivare a una disciplina inclusiva anche per i lavoratori atipici (Alacevich, 2000), quanto quella di una loro disarticolazione, accompagnata dall'ulteriore introduzione di norme che hanno deregolamentato il mercato del lavoro (Casadio, 2004; Accornero, 2003; Cnel, 2004).

Tuttavia è anche necessario non sopravvalutare l'impatto che le vicende politiche nazionali hanno avuto sul sistema delle relazioni industriali italia-

* Andrea Vaona è assegnista di ricerca e docente di Economia del lavoro e delle migrazioni presso il Dipartimento di Scienze economiche dell'Università di Verona.

L'autore ringrazia per i commenti in sede di stesura Alfiero Boschiero, Bruno Anastasia, Gino Zanni e Roberto Fasoli, nonché i partecipanti al seminario sui *Tassi di sindacalizzazione in Veneto*, tenutosi l'11 ottobre 2005 presso la sede regionale della Cgil del Veneto. Inoltre, si ringrazia per il cortese aiuto nel reperimento dati Anna Trevisanello, Uil Veneto e Uil nazionale. Ogni errore e imprecisione non è loro attribuibile. Le opinioni espresse in questo articolo sono da intendersi proprie dell'autore e non attribuibili all'Ires Veneto. Una versione più estesa di questo saggio, Vaona (2005b), è accessibile sul sito dell'autore: <http://dse.univr.it/vaona>.

ne. Infatti, pur in un clima politico non favorevole e con casi importanti di contratti separati, come nel settore metalmeccanico, le categorie sindacali delle tre maggiori confederazioni hanno comunque concluso il rinnovo unitario di 36 contratti nazionali riguardanti circa sei milioni di lavoratori (D'Aloia, Olini, 2004; vedi anche Cnel, 2004), e lo sviluppo delle relazioni industriali a livello europeo è stato quello di un maggiore coordinamento tra parti sociali e di un maggiore coinvolgimento delle autorità di politica economica (Cnel, 2004).

Lo scopo del presente contributo è di valutare l'evoluzione della sindacalizzazione in Italia e in Veneto in questa fase storica, con un aggiornamento dei dati sino al 2004. Non ci si spinge, invece, a inserire i cambiamenti intervenuti in Veneto e in Italia nel contesto internazionale che più sarebbe loro proprio. Questo è un limite che il presente lavoro condivide con molta della letteratura sulle relazioni industriali in Italia, che, vuoi per limiti culturali vuoi per limiti di impostazione della ricerca o di visione politica, risente di un approccio eccessivamente legato allo Stato-Nazione, quando il ruolo di questo si va sempre più riducendo e quando proprio le radici storiche del movimento operaio tenderebbero a dare maggiore risalto alla dimensione internazionale del rapporto tra capitale e lavoro.

Lo studio è composto da quattro sezioni: la prima dedicata ai problemi delle fonti, la seconda al quadro italiano, la terza alle dinamiche venete nel settore privato, la quarta sezione conclude. Vaona (2005b) analizza inoltre le dinamiche sindacali nel settore pubblico, l'insediamento sindacale tra i pensionati, le nuove deleghe e l'ammontare delle quote pagate dagli iscritti (contribuzione).

2. Le fonti statistiche

Il sindacato è un agente rappresentativo. Ci potrebbero essere molti modi di misurare la sua rappresentatività, tra cui l'estensione della copertura contrattuale, i voti ottenuti nelle elezioni delle rappresentanze aziendali, la presenza nei vari settori economici, la capacità di mobilitare i lavoratori nel conflitto, l'importanza delle materie disciplinate dai contratti collettivi e il coinvolgimento nelle politiche pubbliche (Leonardi, 2001; Anastasia, Occari e Raseara, 2001). È chiaro quindi che la misura della rappresentatività del sindacato deve fare riferimento a diversi indicatori, tra cui la sindacalizzazione.

Tuttavia è anche chiaro che per un'associazione, caratterizzata dalla libera e volontaria adesione del singolo lavoratore e/o pensionato, uno degli indicatori più importanti non può che riguardare il numero dei suoi componenti. Da essi discendono, infatti, sia le risorse economiche sia quelle umane di cui l'organizzazione dispone (Carrieri, 2003).

Il numero degli iscritti va inoltre considerato non solo in assoluto, ma anche in rapporto all'occupazione nei settori in cui il sindacato è presente. Infatti, «un sindacato è forte sia se ha pochi iscritti che però coprono il grosso della categoria, sia se copre appena un terzo degli occupati ma i suoi iscritti sono tanti» (Accornero, 2003). Di conseguenza, per determinare la forza di un sindacato, si deve prendere in considerazione anche il tasso di sindacalizzazione, vale a dire il rapporto tra il numero degli iscritti e il numero di persone che, potenzialmente, potrebbero essere interessate a delegare la propria tutela economica a un agente collettivo terzo. È chiaro allora che le fonti dei dati per operare tale misurazione devono, da un lato, riguardare il denominatore e, dall'altro, il numeratore di questo rapporto. Per quanto riguarda il denominatore, esso è costituito essenzialmente dagli occupati dipendenti e dai pensionati.

Vale la pena ricordare anche in questa sede che, quando si studiano i dati concernenti queste grandezze, è impossibile non affrontare il problema del bilanciamento tra l'esigenza di una dettagliata disaggregazione settoriale e territoriale e quella di un'elevata frequenza delle osservazioni. In genere, però, maggiore è la frequenza temporale dei dati, minore è la suddivisione settoriale e territoriale che li caratterizza. Di conseguenza, lo studio sarà strutturato in modo tale da offrire, innanzitutto, un quadro delle macrodinamiche temporali sia nazionali sia regionali e, poi, arriverà a offrire un'immagine più dettagliata della distribuzione degli addetti dipendenti in Veneto per categoria sindacale nell'anno 2001, vale a dire l'anno dell'ultimo Censimento dell'industria e dei servizi.

I dati utilizzati che si riferiscono agli anni antecedenti al 2000 sono per lo più ripresi da Anastasia, Occari, Rasera (2001). Per quanto riguarda i dati più recenti, le fonti sono:

– la Rilevazione trimestrale delle forze di lavoro (Rtfl da qui in poi) dell'Istat – sostituita dalla Rilevazione continua delle forze di lavoro (Rcfl) nel 2004¹ – per quanto riguarda la ricostruzione dei denominatori dei tassi di

¹ Vedi Veneto Lavoro (2005) per le innovazioni introdotte nel passaggio tra Rtfl e Rcfl.

sindacalizzazione nazionali e regionali contenuti nelle sezioni 2 e 3. L'indagine sulle forze di lavoro rileva trimestralmente i principali aggregati dell'offerta del lavoro. Alla fine di ogni anno viene calcolata la media dei dati relativi alle quattro rilevazioni. I dati vengono prodotti a livello nazionale, ripartizionale, regionale e provinciale. Questi ultimi sono solo medie annuali.

– Il Censimento dell'industria e dei servizi del 2001, che include anche gli addetti dipendenti della pubblica amministrazione e fornisce una fotografia del sistema produttivo italiano all'inizio degli anni 2000.

Per quanto riguarda, invece, la misura degli iscritti, vale la pena riproporre anche in questa sede alcune precisazioni.

– Anche se i rapporti di forza tra sindacalismo confederale e sindacalismo «autonomo» sono mutati negli anni novanta a favore del primo a seguito del meccanismo elettorale introdotto per le Rsu e dell'introduzione della legge sullo sciopero nei servizi essenziali (Carrieri, 2003), i dati, riguardando esclusivamente le tre maggiori confederazioni sindacali (Cgil, Cisl e Uil), comportano una sottostima dei tassi effettivi di sindacalizzazione.

– I dati sugli iscritti alle tre confederazioni sindacali possono contenere errori o essere, a volte, più dichiarazioni di obiettivi che una reale immagine della realtà, data la mancanza di un adeguato e ampio sistema informativo interno (archivio degli iscritti). Inoltre, vale la pena ricordare che se per Cgil è possibile incrociare i dati sulla contribuzione con quelli sulle tessere, altrettanto non è possibile fare per le altre confederazioni, i cui dati potrebbero essere maggiormente esposti a «un uso politico» interno ed esterno.

– Non è possibile ricostruire né un'immagine del modello di sindacalizzazione né il profilo sociale degli iscritti, perché le informazioni sugli iscritti non sono collegate sistematicamente all'impresa dove essi lavorano, né si dispone in modo sistematico delle informazioni sulle caratteristiche anagrafiche di ciascun iscritto.

– Non è possibile avere un'immagine dettagliata dei flussi in entrata e in uscita dal sindacato, perché i dati disponibili riguardano il numero di iscritti nell'anno (*stock*), anche se è possibile offrirne una ricostruzione teorica, a partire dalle nuove deleghe.

Pur con questi limiti, non bisogna sottovalutare che i dati sugli iscritti sono stati prodotti in modo omogeneo nel tempo, a livello di categoria e a livello confederale, quindi consentono paragoni temporali tra le diverse categorie e le diverse confederazioni.

3. La dinamica della sindacalizzazione: il quadro italiano

Negli anni ottanta e novanta il mercato del lavoro italiano ha attraversato notevoli trasformazioni sotto diversi profili. In primo luogo, è cambiata la struttura per età della popolazione: all'inizio degli anni ottanta la classe 0-14 anni costituiva il 21 per cento del totale, mentre le persone con più di 65 anni erano il 13 per cento della popolazione totale. Alla fine degli anni novanta, invece, i più giovani costituivano il 14 per cento della popolazione totale, mentre gli anziani il 17. È aumentata in modo consistente la forza lavoro e vi è stato contemporaneamente anche un forte aumento dei disoccupati e della sua componente femminile. Si sono andati ridimensionando il settore agricolo e quello industriale, mentre è aumentato il peso del terziario. All'interno del settore industriale, poi, si sono ridotti gli addetti alle grandi imprese, mentre quelli delle piccole e medie sono andati crescendo. Infine, sono iniziate a mutare le tipologie contrattuali, con la diffusione di nuove figure lavorative a breve termine o a tempo parziale che hanno intensificato la mobilità del mercato del lavoro, con una maggiore velocità di rotazione da un'occupazione all'altra (Anastasia, Occari, Rasera, 2001).

Nella prima metà degli anni 2000, alcuni di questi cambiamenti si sono andati approfondendo, mentre altri si sono arrestati. La struttura per età della popolazione non ha subito sostanziali mutamenti: nel 2003 il peso dei più giovani sul totale della popolazione non era cambiato in modo sostanziale, mentre il peso dei più anziani era aumentato di un punto percentuale. Il tasso di disoccupazione è sceso dal 10,6 all'8,7 per cento tra il 2000 e il 2003, nonostante che la forza lavoro sia aumentata di 575 mila unità. L'incremento della forza lavoro ha riguardato in modo particolare le donne (+385 mila unità), ma il tasso di disoccupazione femminile, pari al 14,5 per cento nel 2000 e all'11,6 nel 2003, si è mantenuto sempre su livelli sostanzialmente più alti della media ottenuta, considerando entrambi i generi. Per quanto riguarda le tipologie contrattuali, gli occupati a tempo parziale sono aumentati tra il 2000 e il 2003 del 5,7 per cento (+102 mila unità, di cui 70 mila donne), ma la loro quota sul totale degli occupati non è andata aumentando, rimanendo pari all'8,5 per cento (12,2 per cento per le donne).

Se si presta fede ai dati Istat, considerazioni analoghe valgono per la quota di lavoratori temporanei, che è rimasta stabile attorno al 10 per cento, mentre per le donne si è collocata attorno al 12, ancora una volta testimoniando il fatto che la crescita dei contratti «flessibili» ha avuto un ritmo ana-

logo a quella degli occupati (Veneto Lavoro, 2001... 2005). Bisogna anche segnalare, però, che i dati derivanti dalla Rtfi sono stati più volte criticati perché sottostimerebbero la reale portata del fenomeno dei lavoratori temporanei (Anastasia, Danilo, 2002). Vale la pena sottolineare che la quota dei lavoratori temporanei è decollata dopo il 1997, ma poi si è stabilizzata (Anastasia, Danilo, 2002): è però prematuro valutare se gli interventi legislativi successivi al «pacchetto Treu», in modo particolare la legge 30/2003, abbiano avuto un impatto considerevole sul numero di contratti temporanei stipulati in Italia e in Veneto.

Per quanto riguarda le dinamiche settoriali, secondo i dati della contabilità nazionale, gli occupati dipendenti nell'agricoltura sono calati dal 2000 al 2003 dello 0,6 per cento, quelli dell'industria in senso stretto sono aumentati dell'1,3 e quelli del terziario dell'11,7. Nel 2003, poi, il 4 per cento degli occupati dipendenti lavorava nell'agricoltura, il 19,9 nell'industria e il 76,1 nel terziario. All'interno del settore manifatturiero, fatto 100 il numero degli occupati nelle imprese con 500 e più dipendenti nel 2000, nel quarto trimestre del 2004 esso era sceso a 93,7.

Infine, non va sottovalutato l'impatto degli stranieri sulla forza lavoro. Infatti, mentre al 1° gennaio 2000 la popolazione straniera residente ammontava a 1.270.553 unità (690.236 maschi e 580.317 femmine), al 1° gennaio 2004 gli stranieri residenti in Italia erano pari a 1.990.159 unità (1.011.927 maschi e 978.232 femmine), con un incremento del 57 per cento.

I dati macro pubblicati dalle organizzazioni sindacali non consentono di capire completamente come i sindacati maggiormente rappresentativi si siano andati evolvendo rispetto ai cambiamenti del mercato del lavoro qui delineati. Innanzitutto, non sono possibili né la distinzione di genere tra gli iscritti né quella secondo il titolo di studio e nemmeno secondo la tipologia contrattuale, anche se, sia nel caso della Cgil sia nel caso della Cisl, sono state create categorie apposite per i nuovi tipi di rapporto di lavoro – rispettivamente Nidil e Alai. Nel 2004 Nidil contava 18.640 iscritti, pari allo 0,75 per cento degli iscritti attivi alla Cgil, con una chiara sottorappresentazione dei lavoratori «flessibili» all'interno del sindacato rispetto al loro peso sul mercato del lavoro. Un discorso simile vale anche per Alai che, nel 2004, contava 24.515 iscritti, pari all'1,3 per cento degli iscritti attivi alla Cisl. Va anche detto, però, che entrambe queste categorie hanno attraversato una fase di crescita sostenuta, per cui Nidil è passata da 1.524 iscritti nel 1998 a 18.640 iscritti nel 2004 e Alai da 11.195 iscritti nel 2000 a 24.515 iscritti nel 2004.

Per quanto riguarda gli stranieri, Mottura (2003) riporta che nel 2000 gli immigrati iscritti alla Cgil erano 90.411 (l'1,7 per cento del totale degli iscritti) e che nel 2003 erano cresciuti a 131.045 (il 2,45 per cento degli iscritti totali), con un incremento del 44 per cento.

Inoltre per quanto riguarda la distribuzione settoriale degli iscritti, nel 2004 il 53,5 per cento degli iscritti attivi alla Uil, il 56 di quelli Cisl e il 50,4 di quelli Cgil lavoravano nei servizi. La percentuale degli iscritti attivi nel terziario è andata crescendo per la Cgil, passando dal 45,8 nel 1997 al 50,4 nel 2004, mentre per la Cisl, partendo da un valore più alto, è rimasta sostanzialmente stabile, passando dal 56,4 al 56,6 per cento. Di conseguenza, si può ritenere che il processo di terziarizzazione delle maggiori confederazioni sindacali, già individuato ad esempio da Di Nicola (1991), abbia raggiunto uno stato di sostanziale avanzamento, senza, però, pregiudicare ulteriori futuri incrementi.

La distribuzione settoriale degli iscritti ha una particolare importanza ai fini di una valutazione dell'inclusività del sindacato, perché le confederazioni sindacali hanno testimoniato più volte di avere una percezione del lavoro nel terziario come più polverizzato, precarizzato e flessibilizzato (Braga, 2002a, 2002b), quindi con più *outsider*. Il paragone tra le cifre mostrate in questo paragrafo e quelle esposte più sopra circa l'evoluzione della distribuzione settoriale degli occupati dipendenti, mette in luce un *trend* di progressiva terziarizzazione dei sindacati, seppur molto ritardata.

Tra il 2000 e il 2004, le tre maggiori confederazioni sindacali hanno guadagnato quasi 750 mila iscritti (tab. 1). La crescita degli iscritti ha interessato tutte e tre le confederazioni sindacali, ma la Cgil e la Uil hanno visto aumentare il peso degli inattivi, mentre per la Cisl è accaduto il contrario. Il sindacato cresciuto più velocemente è stato quello meno numeroso, la Uil (+17 per cento), mentre la Cisl e la Cgil hanno registrato incrementi pari al 6,4 e al 3,8 per cento.

Il rilevante peso degli inattivi all'interno delle maggiori confederazioni sindacali era da considerare come un dato di lungo periodo già all'inizio degli anni novanta (Di Nicola, 1991), e non ha cessato di aumentare. Tuttavia, esistono alcune dimensioni critiche lungo cui è necessario valutare questo fenomeno. In primo luogo, ci si interroga sulla sua tenuta futura dato che i tassi di crescita degli iscritti non attivi si sono andati notevolmente assottigliando dalla fine degli anni ottanta, come è naturale dato il notevole grado di maturità raggiunto (tab. 1).

Inoltre, vale la pena interrogarsi sul ruolo che la crescita degli iscritti inattivi ha giocato all'interno delle confederazioni sindacali e nei rapporti che esse hanno intrattenuto con attori esterni. In questo contesto non si può non segnalare un certo grado di tensione interna, dovuto al fatto che le federazioni dei pensionati, avendo più iscritti, hanno a disposizione più risorse delle altre e che l'attenzione che danno ai bisogni intrinsecamente extra-negoziali della loro *membership* viene percepita, talvolta, dai lavoratori attivi come una componente di snaturamento dell'identità stessa del sindacato, sollevando un problema di allocazione delle risorse economiche disponibili alle confederazioni. Infatti, gli iscritti pensionati si fanno spesso portatori nei confronti del sindacato non solo di istanze negoziali, connesse alla qualità dei servizi, ma anche ricreative, che pure rientrano nella storia del movimento operaio (basti pensare all'importanza che hanno avuto i circoli ricreativi nei partiti socialdemocratici e socialisti del XIX secolo), ma che sollevano il problema della misura in cui le varie attività debbano essere finanziate². Pensiamo, però, che non sia stata data abbastanza attenzione al ruolo che ha avuto il peso degli iscritti non attivi quando i gruppi dirigenti delle maggiori confederazioni sindacali hanno scelto di avallare politiche di sacrificio, specie in materia pensionistica. Infatti, la forte presenza al loro interno di ex-lavoratori comunque non interessati dalle riforme, in quanto titolari di diritti acquisiti, ha giocato un ruolo di supporto alla disponibilità a trattare su queste tematiche da parte dei sindacati (Baccaro, Carrieri, Damiano, 2002).

Una quarta dimensione lungo cui valutare il rapporto tra le categorie degli iscritti attivi e quelle degli iscritti non attivi, oltre alla sua tenuta futura, alla questione delle risorse economiche e quella dei bisogni espressi dagli iscritti, è quella delle risorse umane. Infatti, spesso le categorie degli inattivi dispongono di risorse umane inutilizzate o sottoutilizzate che potrebbero essere adoperate in funzioni di supporto ai delegati delle categorie degli attivi, specie per quanto riguarda la dimensione extra-contrattuale della tutela dell'iscritto, superando il contrasto spesso presente tra attivi e non attivi.

² Tra le note stonate, va ricordato che gli iscritti pensionati spesso manifestano nei confronti del sindacato domande di tipo securitario e arrivano a trovare una relazione causale tra immigrazione e criminalità (Moretto, De Colle, 2001): una visione pericolosa se si considera la rilevanza che sta assumendo la sindacalizzazione dei lavoratori immigrati, ma che non è detto che sia meno diffusa tra gli iscritti attivi.

Tab. 1 – Italia. Iscritti a Cgil, Cisl e Uil nel complesso (dati 1980-2004), peso % degli inattivi e tasso di crescita degli inattivi

anni	Cgil			Cisl			Uil			Totale		
	val.ass.	% inatt.	tasso crescita inatt.	val.ass.	% inatt.	tasso crescita inatt.	val.ass.	% inatt.	tasso crescita inatt.	val.ass.	% inatt.	tasso crescita inatt.
1980	4.599.050	24,0	-	3.059.845	14,6	-	1.346.900	5,8	-	9.005.795	18,1	
1981	4.595.011	26,0	8,4	2.988.813	17,0	13,7	1.357.290	6,4	12,1	8.941.114	20,1	10,1
1982	4.576.020	28,4	8,5	2.976.880	19,2	12,0	1.358.004	7,6	17,6	8.910.904	22,1	9,9
1983	4.556.052	31,0	8,6	2.953.411	20,2	4,6	1.351.514	8,8	15,5	8.860.977	24,0	7,8
1984	4.546.335	33,1	6,6	3.097.231	22,0	14,5	1.344.460	9,8	11,3	8.988.026	25,8	9,1
1985	4.592.014	35,7	9,1	2.953.095	25,4	9,7	1.306.250	11,2	10,9	8.851.359	28,7	9,4
1986	4.647.038	38,9	10,3	2.975.482	28,6	13,6	1.305.682	12,3	9,6	8.928.202	31,6	11,2
1987	4.743.036	41,3	8,4	3.080.019	31,3	13,4	1.343.716	13,4	12,1	9.166.771	33,9	10,1
1988	4.867.406	43,6	8,1	3.288.279	33,3	13,5	1.398.071	14,6	13,1	9.553.756	35,8	10,1
1989	5.026.851	45,6	8,2	3.379.028	36,0	11,1	1.439.216	16,7	17,8	9.845.095	38,1	9,7
1990	5.150.376	46,8	5,1	3.508.391	37,5	8,2	1.485.758	18,0	11,6	10.144.525	39,4	6,5
1991	5.221.691	47,9	3,8	3.657.116	38,7	7,4	1.524.136	19,2	9,1	10.402.943	40,4	5,3
1992	5.231.325	49,2	3,0	3.796.986	40,0	7,5	1.571.844	20,4	9,7	10.600.155	41,7	5,0
1993	5.236.571	51,5	4,7	3.769.242	42,6	5,6	1.588.447	22,5	11,4	10.594.260	44,0	5,5
1994	5.247.201	53,2	3,5	3.733.007	45,0	4,6	1.594.105	23,7	5,6	10.574.313	45,8	4,0
1995	5.235.386	54,4	2,0	3.772.938	47,9	7,7	1.579.097	24,8	3,8	10.587.421	47,7	4,1
1996	5.211.568	55,2	1,0	3.837.104	49,2	4,4	1.593.615	25,4	3,5	10.642.287	48,6	2,4
1997	5.199.624	56,0	1,2	3.856.334	51,2	4,6	1.588.270	26,3	3,2	10.644.228	49,8	2,6
1998	5.231.360	56,0	0,6	3.847.388	52,3	2,1	1.603.940	26,8	2,7	10.682.688	50,3	1,3

Tab. 1 – Segue

anni	Cgil			Cisl			Uil			Totale		
	val.ass.	% inatt.	tasso crescita inatt.	val.ass.	% inatt.	tasso crescita inatt.	val.ass.	% inatt.	tasso crescita inatt.	val.ass.	% inatt.	tasso crescita inatt.
1999	5.260.412	55,7	0,2	3.927.086	52,6	2,6	1.776.932	23,8	-1,6	10.964.430	49,4	0,9
2000	5.318.260	55,8	1,2	4.002.106	53,5	3,7	1.786.879	23,9	1,0	10.949.009	50,8	2,5
2001	5.351.359	53,9	-2,9	4.030.348	52,4	-1,5	1.796.746	23,3	-1,8	11.178.453	48,4	-2,6
2002	5.409.588	53,5	0,3	4.057.480	52,5	1,0	1.823.758	25,3	10,0	11.290.826	48,6	1,3
2003	5.458.710	53,0	0,1	4.080.100	52,5	0,5	1.697.204	29,6	8,8	11.236.014	49,3	1,0
2004	5.522.557	54,5	4,0	4.260.937	50,9	1,3	1.915.237	27,8	6,1	11.698.731	48,8	3,1

Fonte: nostra elaborazione su Codara (2000); per gli anni 1999-2004 i dati sono tratti dai siti web delle rispettive organizzazioni sindacali. Dai totali 1999-2004 vengono esclusi, per omogeneità con la serie precedente: per la Cgil gli iscritti di seconda affiliazione (pari a 26.561, 36.212, 42.929, 43.245, 48.116 e a 55.050 per gli anni tra il 1999 e il 2004); per la Cisl le preadesioni (pari a 73.438, 81.890, 87.069, 95.665, 103.028 e 107.098 in ciascuno degli anni tra il 1999 e il 2004); per la Uil gli iscritti di seconda affiliazione (per il 2000 pari a 158.236, per il 2001 a 168.029, per il 2002 a 172.009, per il 2003 a 172.274 e per il 2004 a 174.312).

L'aumento del numero degli iscritti negli ultimi anni è riscontrabile anche considerando la tendenza del numero degli iscritti attivi (tab. 2). Infatti il tasso di sindacalizzazione nella prima metà degli anni 2000 è rimasto grosso modo invariato, testimoniando che l'iscrizione ai tre sindacati maggiori è aumentata alla stessa velocità dell'occupazione. Il sindacato cresciuto di più tra gli attivi è stata la Cisl (+12 per cento), seguito dalla Cgil (+7), mentre la Uil è calata del 2 per cento. In definitiva, vale la pena sottolineare che l'arresto del calo degli iscritti attivi cui si era assistito nella seconda metà degli anni novanta, ha trovato parziale conferma nel nuovo decennio, quando sia la Cgil sia la Cisl sono cresciute, mentre la Uil è calata.

*Tab. 2 – Iscritti a Cgil, Cisl e Uil tra i lavoratori attivi
(dati 1980-2004) e tasso di sindacalizzazione*

<i>anni</i>	<i>Cgil</i>		<i>Cisl</i>		<i>Uil</i>		<i>Totale</i>	
	<i>val.ass.</i>	<i>Tasso sind.</i>	<i>val.ass.</i>	<i>Tasso sind.</i>	<i>val.ass.</i>	<i>Tasso sind.</i>	<i>val.ass.</i>	<i>Tasso sind.</i>
1980	3.495.537	23,6	2.611.710	17,6	1.268.823	8,6	7.376.070	49,8
1981	3.398.404	22,9	2.479.342	16,7	1.269.763	8,6	7.147.509	48,2
1982	3.277.981	22,1	2.406.378	16,3	1.255.065	8,5	6.939.424	46,9
1983	3.145.820	21,4	2.356.922	16,1	1.232.669	8,4	6.735.411	45,9
1984	3.042.423	21,0	2.414.304	16,7	1.212.129	8,4	6.668.856	46,1
1985	2.951.342	20,1	2.204.060	15,0	1.159.519	7,9	6.314.921	43,1
1986	2.837.975	19,3	2.124.542	14,4	1.144.895	7,8	6.107.412	41,5
1987	2.782.119	18,9	2.114.899	14,4	1.163.475	7,9	6.060.493	41,2
1988	2.747.013	18,4	2.192.865	14,7	1.194.298	8,0	6.134.176	41,0
1989	2.732.191	18,3	2.162.508	14,5	1.199.111	8,0	6.093.810	40,8
1990	2.739.700	18,0	2.191.977	14,4	1.217.682	8,0	6.149.359	40,4
1991	2.720.276	17,6	2.242.965	14,5	1.231.720	8,0	6.194.961	40,0
1992	2.655.041	17,3	2.277.178	14,9	1.251.202	8,2	6.183.421	40,4
1993	2.540.437	17,2	2.164.001	14,7	1.231.134	8,3	5.935.572	40,2
1994	2.456.463	17,0	2.054.462	14,2	1.216.782	8,4	5.727.707	39,5
1995	2.387.820	16,7	1.965.753	13,7	1.187.434	8,3	5.541.007	38,7
1996	2.334.839	16,2	1.950.012	13,6	1.188.128	8,3	5.472.979	38,1
1997	2.288.042	15,8	1.883.271	13,0	1.169.833	8,1	5.341.146	37,0
1998	2.303.653	15,8	1.833.305	12,6	1.174.243	8,0	5.311.201	36,4
1999	2.327.954	15,7	1.861.416	12,5	1.130.950	7,6	5.320.320	35,8

Tab. 2 – Segue

anni	Cgil		Cisl		Uil		Totale	
	val.ass.	Tasso sind.	val.ass.	Tasso sind.	val.ass.	Tasso sind.	val.ass.	Tasso sind.
2000	2.349.256	15,5	1.860.041	12,3	1.180.971	7,8	5.390.268	35,6
2001	2.467.900	15,9	1.920.264	12,4	1.129.583	7,3	5.517.747	35,6
2002	2.517.968	15,9	1.927.024	12,2	1.141.593	7,2	5.586.585	35,3
2003	2.564.094	16,0	1.938.787	12,1	1.146.819	7,2	5.649.700	35,2
2004	2.514.254	15,6	2.090.795	13,0	1.161.641	7,2	5.766.690	35,8

I tassi di sindacalizzazione sono ottenuti utilizzando la media annuale della RtfI fino al 1992 e della RcfI dopo il 1993. A causa della revisione del 1993 non si possono realizzare precisi raffronti tra il periodo antecedente e quello susseguente. Il calcolo è stato fatto utilizzando gli iscritti «attivi» e non i «dipendenti» (come sarebbe stato metodologicamente più corretto) per carenze informative a riguardo.

Fonte: nostra elaborazione su Codara (2000); per gli anni 1999-2004 i dati sono tratti dai siti web delle rispettive organizzazioni sindacali. Dai totali 1999-2004 vengono esclusi, per omogeneità con la serie precedente: per la Cgil gli iscritti di seconda affiliazione (pari a 26.561, 36.212, 42.929, 43.245, 48.116 e a 55.050 per gli anni tra il 1999 e il 2004); per la Cisl le preadesioni (pari a 73.438, 81.890, 87.069, 95.665, 103.028 e 107.098 in ciascuno degli anni tra il 1999 e il 2004); per la Uil gli iscritti di seconda affiliazione (per il 2000 pari a 158.236, per il 2003 a 172.274, per il 2004 a 174.312).

Questi mutamenti potrebbero avere avuto varie conseguenze che, però, più che consentire conclusioni definitive, sollecitano ulteriori ipotesi di ricerca. Innanzitutto, se si considera la stazionarietà della distribuzione della popolazione per classi d'età, la crescita degli iscritti attivi, se spalmata uniformemente su tutte le classi d'età, potrebbe avere ridotto in qualche modo la portata della disaffezione dei giovani per il sindacato (Pirro, 2000; Marini, 1998, 1999). In secondo luogo, è necessario sottolineare che l'andamento degli iscritti sembra riflettere solo in misura modesta le dinamiche riguardanti la concertazione nazionale. Cgil e Cisl crescono entrambe anche tra i lavoratori attivi, mentre la Uil cala, nonostante quest'ultima abbia avuto una strategia meno incline al conflitto e si sia trovata a compiere le stesse scelte della Cisl.

È d'altronde noto che i motivi che determinano l'iscrizione al sindacato sono di natura non solo identitaria, ma anche di fiducia nella capacità

di tutela sul posto di lavoro e di tipo utilitaristico – legati ai servizi che il sindacato fornisce agli iscritti. Quindi essi non sono molto collegati alle contingenze politiche generali (Pirro, 2000; Braga, 2002; Carrieri, 2003) e, perciò, è logico attendersi una certa «insensibilità» della dinamica degli iscritti alle politiche macro messe in atto dalle centrali sindacali e alla dimensione più politica delle relazioni sindacali³. Probabilmente non è con le grandi campagne politiche che si fanno nuovi iscritti, ma questo non significa che esse siano irrilevanti per la tenuta degli iscritti attuali. È lecito infatti chiedersi cosa sarebbe successo alla *membership* della Cgil se questa avesse scelto un atteggiamento più accomodante nei confronti di un governo ostile, specie per quanto riguarda tematiche di assoluta rilevanza come quella dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori.

In terzo luogo, e da ultimo, il fatto che il numero degli iscritti attivi sia cresciuto alla stessa velocità degli occupati e che l'occupazione nelle grandi imprese sia diminuita potrebbe indicare una ripresa delle adesioni nelle imprese medio-piccole, anche considerando che la presenza del sindacato è stata tradizionalmente molto forte in quelle grandi, dove, quindi, i margini di ulteriori espansioni sono sempre più ridotti.

Per quanto riguarda le regioni italiane (tab. 3), la Cgil è il primo sindacato in tutte le regioni, a eccezione di Veneto e Molise dove è superata dalla Cisl. La Uil ha un peso superiore al 20 per cento in Lazio, Calabria, Puglia e Sicilia, caratterizzandosi quindi per il maggiore peso al suo interno delle regioni meridionali. Le regioni con una percentuale maggiore di iscritti alla Cgil sono Lombardia ed Emilia Romagna. Quest'ultima è anche la regione dove il rapporto tra il numero di iscritti e la popolazione è maggiore, seguita da Umbria e Marche⁴. Confrontando questi risultati non solo con quelli di Anastasia, Occari, Rasera (2001), ma anche con quelli di Di Nicola (1991), è possibile concludere che – a differenza che

³ Questa conclusione è corroborata, del resto, anche dai risultati ottenuti da Moretto, De Colle (2001), effettuando un sondaggio di opinione telefonico su 2.166 pensionati e 300 persone prossime al pensionamento residenti in Veneto. Ad esempio, circa metà degli intervistati aderenti allo Spi hanno dichiarato di avere votato centro destra o di essersi astenuti nelle elezioni del 2001.

⁴ Questa distribuzione geografica è confermata anche considerando solo i dati sugli iscritti pensionati (Moretto, De Colle, 2001).

durante gli anni ottanta, quando l'aumentare del peso degli iscritti pensionati ha coinciso con un aumento del peso delle regioni meridionali – la distribuzione regionale degli iscritti alle tre maggiori confederazioni sindacali non ha subito rilevanti mutamenti dal 1990.

La forza dei sindacati permane distribuita in modo non uniforme all'interno del paese: un aspetto da non trascurare nel processo di territorializzazione della contrattazione, che ha subito una forte accelerazione negli ultimi anni (Cnel, 2004). Infatti, se la strategia sindacale è diretta a dare maggiore peso al territorio per riuscire a penetrare ambienti tradizionalmente poco favorevoli al sindacato, come le piccole imprese, o a tutelare i settori più deboli della forza lavoro (Carrieri, 2003), essa deve tenere conto del fatto che la forza dei sindacati non è la stessa in tutte le regioni, quindi c'è la necessità di costruire opportuni *checks and balances* nazionali per contrastare possibili ricadute negative a livello locale.

Come valutare la recente ripresa delle iscrizioni al sindacato? Siamo in presenza di un superamento del riflusso rivendicativo che ha caratterizzato la storia delle relazioni industriali italiane a partire per lo meno dal 1980? Uno dei modi per dare una risposta a queste domande è prendere in considerazione la dinamica del costo del lavoro dipendente per unità di prodotto. Questa variabile ha goduto di un'attenzione rilevante da parte di economisti appartenenti a scuole molto differenti. Da una parte, Marx ha considerato il costo del lavoro per unità di prodotto come l'inverso del tasso di sfruttamento del lavoro (Desai, 2004), dall'altra, economisti neo-keynesiani, sulla base di teorie di impianto completamente diverso, l'hanno considerata come la variabile che meglio spiegherebbe l'andamento dell'inflazione in Europa e negli Stati Uniti (Gali, Gertler, 1999; Gali, Gertler, Lopez-Salido, 2001).

Al di là delle teorie economiche, il costo del lavoro per unità di prodotto (Clup) è il rapporto tra la remunerazione del lavoro e il prodotto totale di una economia, vale a dire la quota del prodotto totale di cui il lavoro è in grado di appropriarsi. Di conseguenza, se il prodotto cresce più velocemente della remunerazione del lavoro, il costo del lavoro per unità di prodotto decresce. È naturale quindi considerare il Clup come uno degli indicatori dei rapporti di forza intercorrenti tra il lavoro, da una parte, il capitale e la rendita, dall'altra.

Tab. 3 – Iscritti per regione all'anno 2003, composizione percentuale e peso relativo di ciascuna organizzazione.

Regioni	Cgil		Cisl		Uil		Totale		Totale popolazione	
	Val. Ass.	Comp. %	Val. Ass.	Comp. %	Val. Ass.	Comp. %	Val. Ass.	Comp. %	Val. Ass.	Quota sindac.
Piemonte	377.766	6,9	275.273	6,7	134.278	7,2	787.317	6,9	4.289.731	18,4%
Valle d'Aosta	12.065	0,2	7.115	0,2	2.200	0,1	21.380	0,2	120.589	17,7%
Liguria	182.864	3,3	109.276	2,7	52.051	2,8	344.191	3,0	1.621.016	21,2%
Lombardia	889.021	16,3	743.733	18,1	166.243	8,9	1.798.997	15,7	9.121.714	19,7%
Trentino Alto Adige	68.540	1,3	64.128	1,6	21.415	1,1	154.083	1,3	943.123	16,3%
Friuli Venezia Giulia	120.396	2,2	108.384	2,6	31.267	1,7	260.047	2,3	1.188.594	21,9%
Veneto	370.066	6,8	398.411	9,7	100.641	5,4	869.118	7,6	4.540.853	19,1%
Emilia Romagna	814.909	14,9	291.741	7,1	132.884	7,1	1.239.534	10,8	4.008.663	30,9%
Toscana	500.815	9,2	219.247	5,3	66.838	3,6	786.900	6,9	3.547.604	22,2%
Marche	179.944	3,3	157.835	3,8	42.787	2,3	380.566	3,3	1.469.195	25,9%
Umbria	115.857	2,1	78.788	1,9	30.378	1,6	225.023	2,0	840.482	26,8%
Lazio	329.839	6,0	278.390	6,8	155.616	8,3	763.845	6,7	5.302.302	14,4%
Abruzzo	116.284	2,1	97.255	2,4	39.764	2,1	253.303	2,2	1.281.283	19,8%
Molise	23.904	0,4	29.075	0,7	10.496	0,6	63.475	0,6	327.177	19,4%

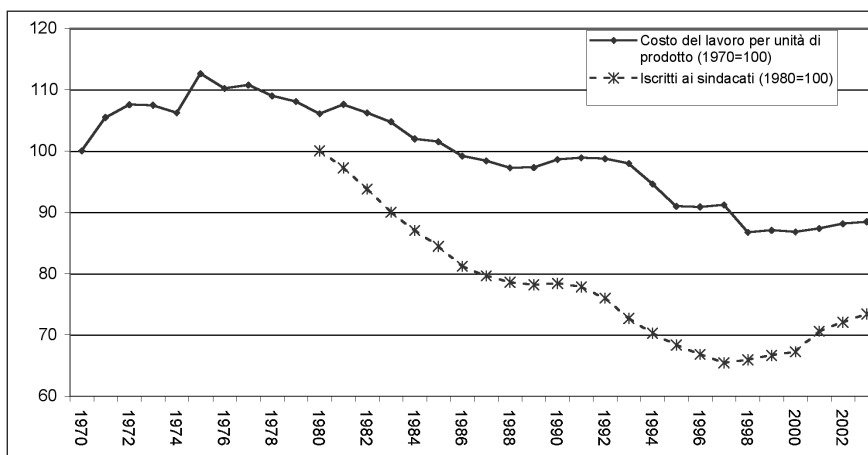
Tab. 3 – Segue

Regioni	Cgil			Cisl			Uil			Totale			Totale popolazione	
	Val. Ass.	Comp. %	Peso %	Val. Ass.	Comp. %	Peso %	Val. Ass.	Comp. %	Peso %	Val. Ass.	Comp. %	Peso %	Val. Ass.	Quota sindac.
Campania	324.579	5,9	43,4	275.398	6,7	36,8	148.375	7,9	19,8	748.352	6,5	100,0	5.782.244	12,9%
Puglia	289.240	5,3	40,2	262.560	6,4	36,5	168.008	9,0	23,3	719.808	6,3	100,0	4.086.608	17,6%
Basilicata	61.094	1,1	42,8	54.476	1,3	38,1	27.269	1,5	19,1	142.839	1,2	100,0	604.807	23,6%
Calabria	171.195	3,1	39,7	162.237	4,0	37,6	98.305	5,3	22,8	431.737	3,8	100,0	2.043.288	21,1%
Sicilia	364.816	6,7	40,8	347.799	8,5	38,9	180.925	9,7	20,2	893.540	7,8	100,0	5.076.700	17,6%
Sardegna	145.516	2,7	44,3	143.722	3,5	43,8	39.193	2,1	11,9	328.431	2,9	100,0	1.648.044	19,9%
Totale	5.458.710	100,0	47,7	4.104.843	100,0	35,9	1.869.478	100,0	16,4	11.433.031	100,0	100,0	57.844.017	19,8%

Fonte: siti web delle rispettive organizzazioni. I totali sono quelli dichiarati, comprensivi delle seconde affiliazioni e preadesioni, ad eccezione che per Uil.

Il grafico 1 mostra che il costo del lavoro per unità di prodotto è andato crescendo nella prima parte degli anni settanta, si è mantenuto su livelli alti nella seconda metà di quel decennio e ha iniziato a declinare dal 1981 in poi, in modo più accelerato a partire dal 1993. È interessante notare che il numero degli iscritti ai maggiori sindacati, disponibile solo a partire dal 1980, ha avuto un andamento del tutto analogo.

Graf. 1 – Costo del lavoro per unità di prodotto e iscritti ai sindacati in Italia



Fonte: Elaborazioni Ires su dati Prometeia, Cgil, Cisl e Uil.

Il contrasto tra gli anni settanta e i decenni successivi è un chiaro segno dei tempi, che sono tempi di riflusso e di scarsa capacità rivendicativa da parte dei lavoratori. In più, le politiche dei redditi degli anni novanta hanno avuto un ruolo importante nel ridistribuire il prodotto nazionale in modo sfavorevole al lavoro, sebbene abbiano consentito di evitare scontri sociali profondi e di esito incerto – come testimonia, ad esempio, l’esperienza inglese degli anni ottanta – e di scrivere regole importanti sulla rappresentanza dei lavoratori, come la creazione delle Rsu. D’altronde, è cosa nota che l’impianto contrattuale nato dall’accordo del luglio 1993 è riuscito solo parzialmente a tutelare il potere di acquisto dei salari, e i dati presentati qui, come quelli presentati in Megale, D’Aloia, Birindelli (2005), dimostrano chiaramente che a esso è seguita una distribuzione avversa al lavoro degli incrementi della produttività.

In altri termini, tra chi sostiene che le politiche dei redditi degli anni novanta siano state un pieno successo (Carrieri, 2003; Manghi, 2000) – perché il numero degli iscritti non è diminuito eccessivamente e hanno permesso il raggiungimento di un bene pubblico quale l'adozione dell'euro⁵ – e chi sostiene che siano state un insuccesso (Zenezini, 2004) – perché il potere di acquisto dei lavoratori non è stato tutelato – è forse meglio propendere per l'opinione che sono state una parziale sconfitta perché, da un lato, la remunerazione del lavoro non è cresciuta allo stesso ritmo della produttività, ma, dall'altro, le organizzazioni sindacali si sono salvate e potranno forse, come in passato, offrire strutture e capacità in caso di nuove stagioni rivendicative. Si tratterebbe, al meglio, di una ritirata ordinata⁶.

Per concludere, nonostante la frammentarietà dei dati disponibili, la prima metà di questo decennio, seppur vada inserito in un contesto di declino che dura da due decenni, sembra essere stato un periodo positivo per i sindacati confederali, che hanno registrato un aumento generale degli iscritti e, per Cisl e Cgil, anche degli iscritti attivi. Inoltre, seppur con grave ritardo e in modo parziale, i sindacati confederali sono riusciti a far fronte ai mutamenti settoriali dell'economia e ad aumentare il numero dei propri iscritti tra i lavoratori «flessibili» e gli immigrati. Un'evidenza indiretta, da prendere con tutte le cautele del caso, indica una qualche ripresa nella capacità di penetrazione tra i giovani e nelle piccole e medie imprese. La copertura territoriale dei sindacati, infine, è rimasta molto diversificata e sembra non essere all'ordine del giorno un risveglio rivendicativo da parte della classe lavoratrice. Di conseguenza, la recente ripresa delle iscrizioni al sindacato è attribuibile più alle innovazioni organizzative che lo hanno attraversato e che lo hanno spinto verso una maggiore attenzione ai bisogni

⁵ Sulla caratterizzazione dell'adozione dell'euro come bene pubblico, poi, occorrerebbero valutazioni più attente. Infatti, anche solo limitando l'attenzione al contesto nazionale, se, da una parte, essa ha consentito tassi di inflazione e di interesse più bassi, specie in presenza di autorità di politica monetaria e fiscale poco credibili come quelle italiane, dall'altra, l'euro è stato un bene «più pubblico» per il capitale e la rendita che per il lavoro, dato il processo di distribuzione degli incrementi della produttività che ha caratterizzato gli anni antecedenti alla sua adozione.

⁶ L'esatta valutazione dell'esperienza degli anni novanta non è una questione puramente nominalistica. Una visione che ne sottolinei eccessivamente gli aspetti positivi senza valutare anche i costi che essa ha imposto al lavoro rischia di finire in una concezione piuttosto «machavellica» del sindacato, dove l'importante è che l'organizzazione salvi se stessa piuttosto che apprezzare pienamente il ruolo di rappresentanza che essa dovrebbe avere nei confronti degli interessi dei lavoratori.

extra-contrattuali dei lavoratori che a una rinnovata capacità rivendicativa dei lavoratori stessi riguardo alle loro condizioni lavorative e salariali.

4. La dinamica della sindacalizzazione: il quadro veneto

I maggiori mutamenti che hanno interessato il mercato del lavoro nel Veneto negli anni novanta sono stati:

- la sensibile ripresa del tasso di attività, che alla fine del 2000 risultava pari al 52,2 per cento, inferiore solo a quello di Valle d'Aosta, Trentino Alto-Adige ed Emilia Romagna; esso è cresciuto maggiormente per le donne che per gli uomini, portando a una maggiore femminilizzazione della forza lavoro;
- la crescente presenza di lavoratori migranti (per cui i permessi di soggiorno, ad esempio, sono passati da 43.053 nel 1992 a 97.915 nel 1999);
- la marcata riduzione del tasso di disoccupazione, passato dal 6,2 del 1994 al 3,7 per cento del 2000;
- la progressiva terziarizzazione, con il superamento nel 2000 della soglia di un milione di occupati nei servizi;
- la tenuta dell'occupazione industriale, fatto salvo il settore moda;
- il calo degli addetti all'agricoltura;
- l'aumento della quota degli addetti dipendenti rispetto agli indipendenti;
- la diffusione del lavoro a tempo determinato e del *part-time*, quest'ultimo soprattutto tra le donne (Anastasia, Occasi, Rasera, 2001; Vaona, 2005a; Veneto Lavoro, 2005).

Alcuni di questi mutamenti hanno trovato conferma nei primi anni di questo secolo, mentre altri hanno cambiato direzione e si sono manifestate nuove tendenze. Innanzitutto, il saldo naturale della popolazione: dopo essere stato negativo dal 1983 al 1999, a partire dal 2000 è stato positivo, grazie all'apporto dato dagli immigrati alla crescita del tasso di natalità, salito dal 9,3 per mille del 2001 al 9,7 del 2003. Lo stesso *trend* si è verificato per il numero medio di figli per donna, passato da 1,2 nel 2001 a 1,28 nel 2003. Questi cambiamenti hanno portato a una crescita della quota degli *under 14* sulla popolazione totale, passata dal 13,5 del 2000 al 13,7 per cento del 2003. Ciò, data anche la crescita della quota degli *over 65*, ha comportato un calo della quota di popolazione in età lavorativa dal 68,3 del 2000 al 67,6 per cento del 2003. La crescita della presenza straniera è ulteriormente aumentata: se nel 2000 il numero di permes-

si di soggiorno rilasciati in Veneto era 125.920, nel 2003 era di 153.524, di cui quasi 144.000 provenienti da paesi non dell'Unione Europea.

Tra il 2000 e il 2003 il tasso di attività è ulteriormente aumentato, passando dal 52,2 al 53,2 per cento, soprattutto grazie alla crescita del tasso di attività femminile nella classe di età compresa tra i 25 e i 64 anni e dal tasso di attività degli anziani – vale a dire di coloro, sia donne sia uomini, che risultano compresi tra i 55 e i 64 anni di età (qui di seguito «adulti anziani») – passato dal 25-26 del 2000 al 28,2 per cento del 2003. Il tasso di disoccupazione è rimasto stabile attorno al 3,4 per cento, anche grazie alla contrazione della produttività (-1 per cento tra il 2002 e il 2003) e in contrasto con altri indicatori del mercato del lavoro, come le ore di cassa integrazione guadagni, che sono raddoppiate tra il 2000 e il 2003, e l'aumento del numero dei beneficiari di indennità ordinaria di disoccupazione e dei lavoratori ammessi in lista di mobilità.

Gli occupati sono aumentati, passando da circa 1.940.000 unità nel 2000 a circa 2.004.000 nel 2003, coinvolgendo sia donne sia uomini – anche se il tasso di femminilizzazione è aumentato passando dal 38,6 al 39,5 per cento – e soprattutto grazie all'aumento dei «colletti bianchi», vale a dire quadri, impiegati e dirigenti. Anche i dati sull'occupazione confermano l'aumento del peso degli adulti anziani che sono aumentati tra il 2001 e il 2003 di oltre 10 punti percentuali. Per quanto riguarda il grado di istruzione degli occupati, mentre negli anni novanta sono cresciuti di molto sia gli occupati diplomati sia quelli laureati, nei primi anni duemila i primi hanno continuato ad aumentare mentre i secondi si sono stabilizzati. Inoltre, tra il 2000 e il 2003, la quota degli occupati alle dipendenze è aumentata da 70,8 al 71,5 per cento, con un corrispondente declino della quota di occupati indipendenti.

In merito alle dinamiche settoriali, la tab. 4 mostra che la quota di occupati dipendenti nel terziario è andata, seppur non costantemente, espandendosi negli anni novanta, stabilizzandosi sensibilmente al di sopra della soglia del 50 per cento negli anni duemila. Appare chiaramente, quindi, la vocazione neo-industriale che ha caratterizzato il Veneto durante gli anni novanta: infatti, la percentuale di addetti nel settore terziario è stata sostanzialmente inferiore a livello regionale rispetto a quella raggiunta a livello nazionale. Questo è un fattore che ha giocato sicuramente a favore del sindacato, tradizionalmente più radicato nel settore industriale. Vale la pena notare anche che tra il 1993 e il 1999, e tra il 2000 e il 2003, gli occupati dipendenti sono cresciuti più velocemente nel terziario che nell'agricoltura e nell'industria.

Tab. 4 – Occupati dipendenti. Veneto 1993-2004

	<i>Industrial/ Agricoltura</i>	<i>Terziario</i>	<i>Totale</i>	<i>Quota terziario</i>
1993	613.854	682.367	1.247.000	54,7%
1994	608.482	685.145	1.243.000	55,1%
1995	607.213	697.417	1.272.000	54,8%
1996	622.149	703.839	1.284.000	54,8%
1997	631.119	706.337	1.296.000	54,5%
1998	647.951	704.847	1.317.000	53,5%
1999	645.842	733.781	1.340.000	54,8%
2000	635.408	778.483	1.374.000	56,7%
2001	631.831	808.034	1.410.000	57,3%
2002	616.236	821.119	1.413.000	58,1%
2003	625.888	830.694	1.433.000	58,0%
2004	651.000	821.000	1.472.000	55,8%
var. % 1993-1999	5,2%	7,5%	7,5%	
var. % 2000-2004	2,5%	5,5%	7,1%	

Fonte: Istat, Rilevazione continua forze lavoro - medie annue; elaborazione Ires Veneto.

La quota dei lavoratori temporanei è rimasta stabile poco sotto l'8 per cento, quindi a un livello inferiore di quello nazionale, che si è aggirato tra il 2000 e il 2003 attorno al 10 per cento. Come a livello nazionale, l'incidenza dei lavori temporanei tra le lavoratrici è superiore ed è passata dal 9,9 del 2000 al 11,3 per cento del 2003.

A fronte di questo scenario, qual è stata la *performance* della sindacalizzazione? I segnali che emergono da un'analisi dell'andamento del numero degli iscritti sono contrastanti (tab. 5). Mentre tra il 1993 e il 1999 gli iscritti attivi alle tre maggiori confederazioni sindacali sono diminuiti in modo significativo, in modo particolare per la Cgil nell'industria e per la Cisl nei servizi, altrettanto non si può dire per il periodo tra il 2000 e il 2004, quando gli iscritti nell'agricoltura e nell'industria sono rimasti sostanzialmente stabili, mentre quelli nel terziario sono aumentati in modo significativo. Vale la pena, poi, sottolineare la *performance* della Uil in Veneto: infatti, se a livello nazionale la Uil ha registrato una contrazione degli iscritti attivi, a livello regionale essi sono aumentati del 9,9 per cento in totale e del 14,6 nei servizi.

Tab. 5 – *Iscritti attivi alle tre confederazioni. Veneto 1993-2004*

	Cgil		Cisl		Uil		Cgil+Cisl+Uil	
	Industrial Agricoltura	Altri settori	Industrial Agricoltura	Altri settori	Industrial Agricoltura	Altri settori	Industrial Agricoltura	Altri settori
1993	95.821	71.517	95.265	107.426	34.926	36.577	226.012	215.520
1994	90.759	68.548	95.435	98.992	34.086	36.061	220.280	203.601
1995	86.966	68.213	90.856	94.383	33.403	35.237	211.225	197.833
1996	85.213	67.674	91.419	93.976	33.552	35.279	210.184	196.929
1997	84.266	68.384	90.169	89.796	33.610	35.822	208.045	194.002
1998	83.684	69.778	88.981	89.505	33.145	35.352	205.810	194.635
1999	82.686	70.546	88.853	90.130	33.113	35.923	204.652	196.599
2000	82.387	70.511	89.423	89.946	33.129	35.638	204.939	196.095
2001	82.351	67.975	84.603	92.040	33.156	35.824	200.110	195.839
2002	82.479	70.609	85.755	90.633	33.766	39.971	202.000	201.213
2003	82.885	72.672	86.701	89.767	34.061	40.558	203.647	202.997
2004	82.791	76.714	88.749	90.092	34.735	40.824	206.275	207.630
var. % 1993-1999	-13,7%	-1,4%	-6,7%	-16,1%	-5,2%	-1,8%	-9,5%	-8,8%
var. % 2000-2004	0,5%	8,8%	-0,8%	0,2%	4,8%	14,6%	0,7%	5,9%
Totale								
1993								
1994								
1995								
1996								
1997								
1998								
1999								
2000								
2001								
2002								
2003								
2004								
var. % 1993-1999								
var. % 2000-2004								

Fonte: Cgil, Cisl, Uil; elaborazione Ires Veneto.

I dati sono parzialmente positivi anche se si considera l'andamento dei tassi di sindacalizzazione: la loro contrazione si è arrestata dopo il 2000, senza assicurare però un'inversione di tendenza (tab. 6). Se ne conclude che – in contrasto con la dinamica osservata durante i decenni precedenti, caratterizzata da un chiaro effetto di irreversibilità, per cui il sindacato calava in fase di ristrutturazione e manteneva il numero degli iscritti in fase di espansione occupazionale – il sindacato è cresciuto alla stessa velocità degli occupati in un periodo di crescita occupazionale, quale quello dei primi anni duemila, nonostante la sfavorevole congiuntura economica.

A ogni modo, il tasso di sindacalizzazione è rimasto significativamente e stabilmente al di sotto del 30 per cento, soprattutto a causa del declino della Cisl – il primo sindacato in Veneto per numero di iscritti – e nonostante la Cgil sia riuscita ad aumentare il numero dei propri iscritti alla stesso ritmo degli occupati e la Uil più velocemente⁷.

Un ulteriore dato interessante che emerge dalla tab. 5 è che la quota degli iscritti attivi nel terziario è cresciuta tra il 2000 e il 2004 dal 48,8 al 50,2 per cento, interessando la Cgil (da 46,1 a 48 per cento) e, in modo particolare, la Uil (da 51,8 a 54,7 per cento), mentre per la Cisl è rimasta sostanzialmente stabile intorno al 50 per cento. Se ne conclude che, come a livello nazionale, così a livello regionale il grado di terziarizzazione del sindacato è in aumento; tuttavia nel Veneto, anche a causa del maggiore peso che ha mantenuto l'industria (Vaona, 2005a), il sindacato non sembra essere in pesante ritardo rispetto al grado di terziarizzazione degli occupati.

Si è visto più sopra che la presenza degli immigrati nel tessuto produttivo veneto ha continuato ad aumentare anche durante i primi anni del nuovo decennio. Altrettanto si può dire per quanto riguarda la presenza degli immigrati nel sindacato, in qualità di iscritti. Infatti, se nel 2000 in Veneto la Cgil contava 6.082 tessere tra gli immigrati, nel 2003 esse erano salite a

⁷ Per un riepilogo dell'evoluzione storica dei tassi di sindacalizzazione attraverso vari studi, vedi tab. 21 in Appendice a Vaona (2005b). Dando per scontata l'assenza di soluzione di continuità delle stime, è possibile notare che il tasso di sindacalizzazione è passato dal 1950 al 2004 dal 44 per cento a meno del 30, tuttavia nel 1960 il tasso di sindacalizzazione è stato inferiore a quello attuale di quasi 5 punti percentuali: come è ovvio, il declino non è congenito all'organizzazione sindacale. Vale la pena anche ribadire che i tassi di sindacalizzazione presentati nella tab. 21 non includono i sindacati autonomi. Di conseguenza, se prima degli anni ottanta i dati riportati possono aspirare a dare un'immagine completa della sindacalizzazione in Veneto, non vale altrettanto per quelli successivi a quel periodo, che ha visto una forte espansione del sindacalismo non confederale.

Tab. 6 – Tassi di sindacalizzazione. Veneto 1993-2004

	Cgil		Cisl		Uil		Cgil+Cisl+Uil		
	Industrial/ Agricoltura	Altri settori	Industrial/ Agricoltura	Altri settori	Industrial/ Agricoltura	Altri settori	Industrial/ Agricoltura	Altri settori	Totale
1993	15,6%	10,5%	15,5%	15,7%	5,7%	5,4%	36,8%	31,6%	35,4%
1994	14,9%	10,0%	15,7%	14,4%	5,6%	5,3%	36,2%	29,7%	34,1%
1995	14,3%	9,8%	15,0%	13,5%	5,5%	5,1%	34,8%	28,4%	32,2%
1996	13,7%	9,6%	14,7%	13,4%	5,4%	5,0%	33,8%	28,0%	31,7%
1997	13,4%	9,7%	14,3%	12,7%	5,3%	5,1%	33,0%	27,5%	31,0%
1998	12,9%	9,9%	13,7%	12,7%	5,1%	5,0%	31,8%	27,6%	30,4%
1999	12,8%	9,6%	13,8%	12,3%	5,1%	4,9%	31,7%	26,8%	29,9%
2000	13,0%	9,1%	14,1%	11,6%	5,2%	4,6%	32,3%	25,2%	29,2%
2001	13,0%	8,4%	13,4%	11,4%	5,2%	4,4%	31,7%	24,2%	28,1%
2002	13,4%	8,6%	13,9%	11,0%	5,5%	4,9%	32,8%	24,5%	28,5%
2003	13,2%	8,7%	13,9%	10,8%	5,4%	4,9%	32,5%	24,4%	28,4%
2004	12,7%	9,3%	13,6%	11,0%	5,3%	5,0%	31,7%	25,3%	28,1%

Fonte: elaborazione Ires Veneto

8.150 con un incremento del 34 per cento. Tuttavia vale la pena sottolineare che le confederazioni di altre regioni, anche produttivamente simili, come l'Emilia Romagna o la Toscana, nel 2003 riportavano valori più elevati, rispettivamente 32.696 e 9.564 (Mottura, 2003). È quindi molto probabile che ci siano margini per ulteriori sviluppi della sindacalizzazione degli immigrati ed è auspicabile anche una loro maggiore rappresentanza negli organismi direttivi del sindacato.

I dati offerti dalla Rtl e dalla Rcl non consentono di scendere a un dettaglio superiore di disaggregazione settoriale, quindi neanche di capire se il tasso di sindacalizzazione abbia sperimentato andamenti diversi per ciascuna categoria. Per riuscire ad avere maggiori indicazioni in merito è stato quindi necessario ricorrere a un'analisi dei dati settoriali derivanti dai censimenti dell'industria e dei servizi del 1991, del 1996 e del 2001 (tab. 7).

Nel 2001, in Veneto, circa tre quarti degli addetti dipendenti lavoravano in aziende con *almeno* 10 dipendenti, poco più della metà in aziende con *almeno* 20 dipendenti. Vale la pena notare che nei primi anni novanta queste quote sono sostanzialmente aumentate, mentre la struttura occupazionale del Veneto per classe dimensionale si trasformava di conseguenza a favore delle imprese meno piccole.

I settori cui si riferiscono Filcams e Fillea hanno una quota di addetti dipendenti in imprese con *almeno* 10 e *almeno* 20 dipendenti chiaramente inferiore rispetto alle altre categorie. Queste quote, però, sono andate aumentando, passando dal 59,8 al 67,3 per cento e dal 38,2 al 42,9 per cento per Fillea e dal 51,2 al 63 per cento e dal 33,6 al 45,8 per cento per Filcams. Va notato, al contrario, che gli addetti dipendenti dei settori coperti da Fisac hanno sperimentato un'evoluzione marcatamente differente, per cui la quota degli addetti dipendenti da imprese con *almeno* 10 dipendenti è passata dal 79,5 al 68,9 per cento, mentre per quelle con *almeno* 20 dipendenti dal 62 al 48,6 per cento. Indicazioni simili si hanno prendendo in considerazione il valore massimo della distribuzione degli addetti per classe dimensionale, segnata in corsivo nella tabella 7. Essa non supera mai la classe che va da 25 a 49 addetti, con l'eccezione di Filpt nel 1996 (per cui si colloca nella classe 250-499 addetti), salvo poi cadere nella classe più piccola nel 2001 (infatti gli addetti dipendenti nei settori sindacalizzati da Filpt mostrano una distribuzione per classe dimensionale pressoché uniforme, per cui bastano leggeri mutamenti per spostarne il valore massimo).

Tab. 7 – Dipendenti delle unità locali riaggregati per categorie sindacali Cgil e classe dimensionale al 1991, 1996 e 2001 in Veneto

	1-9	10-19	20-49	50-99	100-249	250-499	500 +	Totale >9	di cui >19	% >9	% >19
1991											
Filcea	5.586	8.833	11.871	8.908	7.920	3.948	7.338	54.404	48.818	89,7	73,5
Fillea	56.759	30.423	27.801	14.516	9.061	2.082	506	141.148	84.389	59,8	38,2
Fiom	27.351	34.309	42.017	28.667	28.932	22.440	20.224	203.940	176.589	86,6	69,8
Filtea	17.702	41.240	35.852	19.078	18.695	7.887	8.570	149.024	131.322	88,1	60,4
Flai	6.369	4.067	6.695	4.564	5.315	3.380	5.135	35.525	29.156	82,1	70,6
Fillis	4.992	4.513	5.314	3.502	3.300	2.462	1.349	25.432	20.440	80,4	62,6
Filpt	5.065	3.381	4.872	2.610	4.411	3.663	0	24.002	18.937	78,9	64,8
Filcams	114.506	41.191	38.244	18.328	15.221	4.680	2.468	234.638	120.132	51,2	33,6
Filt	6.352	3.171	3.943	2.776	3.701	3.383	8.349	31.675	25.323	79,9	69,9
Fnlc	943	978	1.890	2.874	3.644	2.028	1.352	13.709	12.766	93,1	86,0
Fisc	6.766	5.803	6.678	4.269	3.324	3.459	2.735	33.034	26.268	79,5	62,0
<i>Totale</i>	<i>246.805</i>	<i>169.076</i>	<i>173.306</i>	<i>101.184</i>	<i>95.604</i>	<i>55.464</i>	<i>50.688</i>	<i>892.127</i>	<i>645.322</i>	<i>72,3</i>	<i>53,4</i>
1996											
Filcea	5.659	9.626	13.968	9.549	9.225	4.646	3.486	56.159	50.500	89,9	72,8
Fillea	54.437	33.304	29.062	14.953	8.755	2.083	594	143.188	88.751	62,0	38,7
Fiom	29.220	38.210	49.837	30.818	33.169	18.963	25.473	225.690	196.470	87,1	70,1
Filtea	13.895	33.578	32.095	17.435	15.485	8.484	8.844	129.816	115.921	89,3	63,4
Flai	6.778	4.217	6.151	4.576	4.059	3.861	3.475	33.117	26.339	79,5	66,8
Fillis	4.444	4.887	5.714	3.147	4.002	1.621	1.878	25.693	21.249	82,7	63,7

Tab. 7 – Segue

	1-9	10-19	20-49	50-99	100-249-	250-499-	500 +	Totale	di cui >9	di cui >19	% >9	% >19
1996												
Filpt	4.089	2.514	2.720	2.604	3.903	4.354	509	20.693	16.604	14.090	80,2	68,1
Filcams	119.063	47.645	42.771	23.357	19.567	7.810	6.339	266.552	147.489	99.844	55,3	37,5
Filt	7.407	3.926	4.392	2.670	3.059	2.820	8.972	33.246	25.839	21.913	77,7	65,9
Fnlc	881	952	1.992	2.211	2.955	1.421	1.175	11.587	10.706	9.754	92,4	84,2
Fisc	9.518	7.750	6.415	3.274	2.820	2.041	2.695	34.513	24.995	17.245	72,4	50,0
<i>Totale</i>	<i>255.391</i>	<i>186.609</i>	<i>195.117</i>	<i>114.594</i>	<i>106.999</i>	<i>58.104</i>	<i>63.440</i>	<i>980.254</i>	<i>724.863</i>	<i>538.254</i>	<i>73,9</i>	<i>54,9</i>
2001												
Filcea	5.713	10.162	10.929	15.369	4.646	10.619	4.049	61.487	55.774	45.612	90,7	74,2
Fillea	50.552	37.695	10.046	35.308	887	19.361	642	154.491	103.939	66.244	67,3	42,9
Fiom	29.417	39.956	36.353	52.566	20.076	36.069	22.039	236.476	207.059	167.103	87,6	70,7
Filtea	12.342	25.789	16.667	24.369	6.097	14.766	6.040	106.070	93.728	67.939	88,4	64,1
Filal	8.018	5.252	6.609	7.464	3.660	5.479	7.110	43.592	35.574	30.322	81,6	69,6
Filis	6.519	6.446	5.904	7.536	2.054	4.505	2.318	35.282	28.763	22.317	81,5	63,3
Filpt	3.687	2.638	3.642	2.929	2.315	1.882	2.758	19.851	16.164	13.526	81,4	68,1
Filcams	129.172	60.218	33.365	62.590	15.534	41.140	7.463	349.482	220.310	160.092	63,0	45,8
Filt	8.356	5.852	4.291	5.680	3.538	3.021	4.278	35.016	26.660	20.808	76,1	59,4
Fnlc	11.532	7.930	4.133	7.438	4.010	5.698	4.526	45.267	33.735	25.805	74,5	57,0
Fisc	10.825	7.053	2.818	5.074	1.349	3.703	3.932	34.754	23.929	16.876	68,9	48,6
<i>Totale</i>	<i>276.133</i>	<i>208.991</i>	<i>134.757</i>	<i>226.323</i>	<i>64.166</i>	<i>146.243</i>	<i>65.155</i>	<i>1.121.768</i>	<i>845.635</i>	<i>636.644</i>	<i>75,4</i>	<i>56,8</i>

Fonte: elaborazione Ires Veneto su Censimenti Istat (dati a parità di campo di osservazione; sono escluse P.A. e agricoltura).

Nel periodo che va dal 1991 al 2001, il tasso di sindacalizzazione dei settori sopra indicati è calato dal 14,9 all'11 per cento, con una variazione negativa di quasi 18.000 iscritti. È possibile sostenere che i tassi di sindacalizzazione calcolati considerando tutti i dipendenti siano scarsamente rappresentativi, in quanto le imprese più piccole sono notoriamente meno penetrabili dai sindacati. Tuttavia, calcolando i tassi di sindacalizzazione escludendo le imprese con meno di 20 dipendenti, si nota un declino ancora più marcato: dal 27,2 al 19,3 per cento. Questo declino ha coinvolto in modo particolare Fnle, Flai e Filcams, mentre il tasso di sindacalizzazione per Fisac è cresciuto. Fnle e Filcams hanno avuto nel 2001 anche il più basso tasso di sindacalizzazione tra tutte le categorie della Cgil del Veneto. Per quanto riguarda il numero di iscritti, Fiom e Fillea erano nel 2001 le categorie più consistenti, mentre Fisac e Fnle quelle meno consistenti (tab. 8).

Tab. 8 – Iscritti alla Cgil e tassi di sindacalizzazione per categoria in Veneto al 1991 e 2001

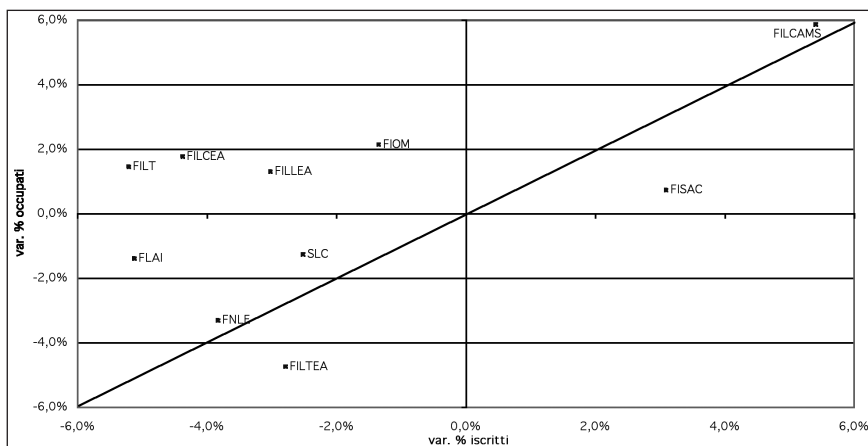
	<i>Iscritti Cgil</i>		<i>Tassi calcolati sul totale dip.</i>		<i>Tassi calcolati su u.l. > 19 dip.</i>	
	<i>1991</i>	<i>2001</i>	<i>1991</i>	<i>2001</i>	<i>1991</i>	<i>2001</i>
Filcea	13.465	9.845	24,8%	16,0%	33,7%	21,6%
Fillea	25.937	20.930	18,4%	13,5%	48,1%	31,6%
Fiom	29.902	27.191	14,7%	11,5%	21,0%	16,3%
Filtea	14.382	11.802	9,7%	11,1%	16,0%	17,4%
Flai	13.827	9.570	38,9%	22,0%	55,1%	31,6%
Filis + Filpt/Slc	7.343	6.143	14,9%	11,1%	23,3%	17,1%
Filcams	12.959	18.733	5,5%	5,4%	16,4%	11,7%
Filt	13.879	9.545	43,8%	27,3%	62,7%	45,9%
Fnlle	3.960	3.013	28,9%	6,7%	33,6%	11,7%
Fisac	4.922	6.092	14,9%	17,5%	24,1%	36,1%
<i>Totale</i>	<i>140.576</i>	<i>122.864</i>	<i>14,9%</i>	<i>11,0%</i>	<i>27,2%</i>	<i>19,3%</i>

Fonte: Istat Censimenti, Cgil; elaborazione Ires Veneto.

Se si considera l'intero decennio che va dal 1991 al 2001 (Graff. 2, 3), si nota che solo Fisac e Filcams hanno incrementato il numero dei propri iscritti, mentre il numero degli occupati dei «loro» settori è cresciuto, per Filcams in tutte le classi dimensionali d'impresa, per Fisac soprattutto in quelle con meno di 19 dipendenti. Tutte le altre categorie hanno visto la propria *membership* ridursi, ma mentre per Fiom, Filcea, Fillea e Filt gli occupati nei settori di riferimento sono cresciuti, per le altre anche questi sono calati. Questi andamenti confermano quelli già individuati da Anastasia, Occasi, Rasera (2001) grazie all'utilizzo dei dati Unioncamere-Excelsior.

È probabile che Filcams abbia visto in parte premiata la propria capacità di realizzare innovazioni organizzative, tendenti verso una maggiore territorializzazione della contrattazione e alla valorizzazione degli enti bilaterali come mezzo per entrare anche nella piccola impresa. Si dice «in parte» perché Fillea, che pure ha spinto su queste stesse innovazioni, ha avuto risultati meno lusinghieri⁸.

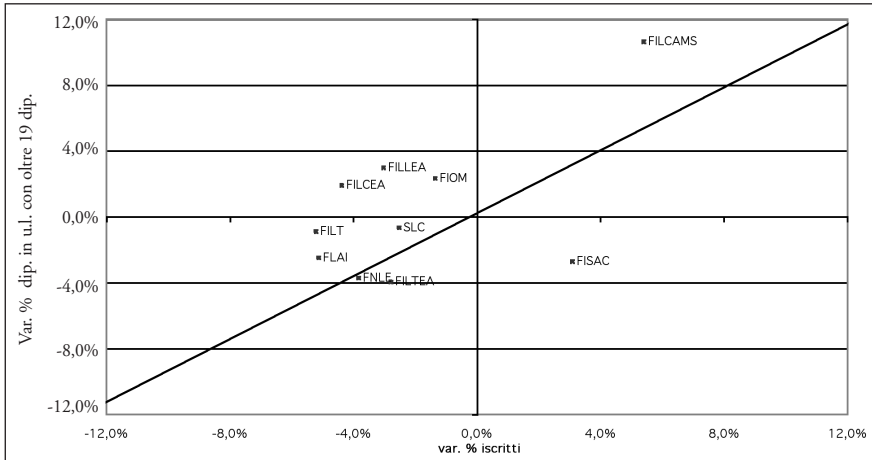
Graf. 2 – Variazioni dei dipendenti e degli iscritti per categorie Cgil 1991-2004



Fonte: elaborazione Ires Veneto.

⁸ Inoltre, non bisogna svilire la bilateralità ma nemmeno incensarla, in quanto può essere usata, specie in momenti di debolezza contrattuale, in modi poco ortodossi, alterando le sue finalità extra-contrattuali per supplire a mancanze che sono proprie della contrattazione.

Graf. 3 – Variazioni dei dipendenti (u.l. con oltre 19 dip.)
e degli iscritti per categorie Cgil 1991-2004



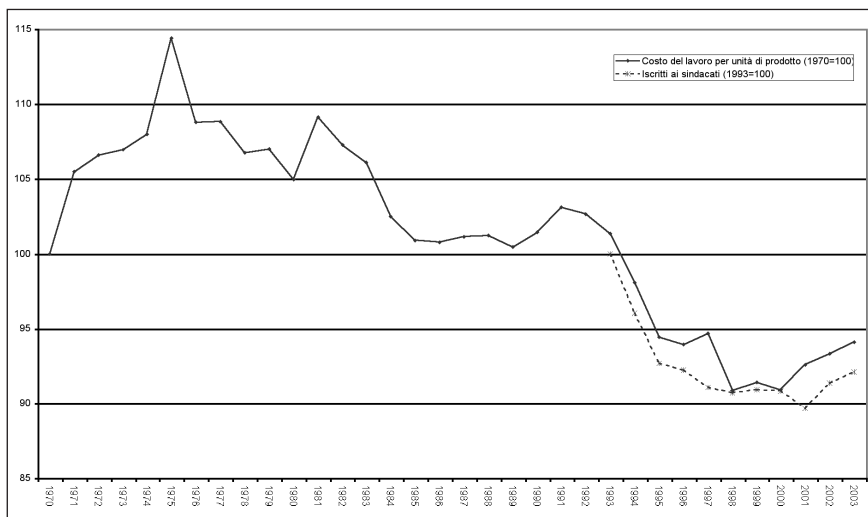
Fonte: elaborazione Ires Veneto.

Se si ripete anche per il Veneto lo stesso esercizio fatto per l'Italia, considerando l'andamento del costo del lavoro per unità di prodotto, il grafico 4 mostra che, come l'Italia, anche il Veneto ha visto una sostanziale riduzione della quota del reddito appartenente al lavoro dipendente. È quindi possibile concludere che, sebbene in presenza di un basso tasso di disoccupazione e prendendo in considerazione unicamente il reddito, il fattore lavoro ha beneficiato meno del capitale e della rendita della forte crescita economica sperimentata a livello regionale nel corso degli anni novanta.

Nel grafico 1, però, si nota che dopo il 2000 in Veneto, a differenza che in Italia, la quota del reddito attribuibile al lavoro dipendente è andata crescendo, anche se in misura minore che negli anni settanta, e che l'andamento della sindacalizzazione ha avuto un andamento simile. La tesi però che il Veneto stia vivendo una ripresa della capacità rivendicativa che non si manifesta a livello nazionale è da accogliere con scetticismo in quanto, come è stato mostrato anche più sopra, il numero degli occupati dipendenti ha continuato a crescere negli ultimi anni, portando anche più tessere ai sindacati, ma questo è accaduto in concomitanza con un andamento più debole della crescita della produttività (Veneto Lavoro, 2005) e, quindi, con una crescita del costo del lavoro per unità di prodotto. Dunque, questo dato mostra più il frangente che si trova ad affrontare l'economia veneta, che l'inizio di una

nuova stagione rivendicativa da parte dei lavoratori. Per altro, l'andamento del tasso di sindacalizzazione, sceso stabilmente al di sotto della soglia del 30 per cento, ne costituisce l'altro rilievo empirico.

Graf. 4 – Costo del lavoro per unità di prodotto e iscritti ai sindacati in Veneto



Fonte: elaborazioni Ires su dati Prometeia, Cgil, Cisl e Uil.

5. Conclusioni

In questo articolo sono stati analizzati i mutamenti attraversati dalla *membership* dei sindacati maggiormente rappresentativi prima in Italia, e poi in Veneto, tra il 2000 e il 2004. Nonostante il periodo preso in esame sia stato molto contrastato per la dimensione più strettamente politica delle relazioni industriali in Italia, su scala nazionale si possono considerare i primi anni 2000 tra i meno negativi dal 1980 in poi per quanto riguarda il numero di iscritti e i tassi di sindacalizzazione.

In modo particolare, le tre maggiori confederazioni sindacali hanno visto aumentare il numero dei propri iscritti e, con l'eccezione della Uil, anche degli iscritti attivi, frenando la caduta dei tassi di sindacalizzazione che si era verificata in Italia dal 1980 in poi. Inoltre, la quota degli iscritti tra i pensionati è andata crescendo in tutte e tre le confederazioni maggiormente rappre-

sentative. Infine, si è potuto notare che esse hanno fatto i primi passi di un percorso di cambiamento verso una maggiore rappresentatività dei lavoratori immigrati, almeno sulla base di fonti indirette, e degli occupati nel settore terziario.

Per quanto riguarda, invece, le classi di età, il genere, le qualifiche o la scolarità degli iscritti, non è stato possibile rintracciare dati che permettessero di offrire una valutazione significativa dell'evoluzione del profilo sociale degli iscritti al sindacato. Questo è un fatto di particolare gravità, anche considerando il fatto che gli organi dirigenti delle organizzazioni sindacali dimostrano un elevato grado di impermeabilità alle nuove figure di iscritto, basti solo pensare a quanto sia avanzato il processo di femminilizzazione della forza lavoro e quanto poco siano rappresentate le donne negli organi direttivi del sindacato (Fasoli, 2005).

I sindacati in Veneto hanno attraversato mutamenti simili a quelli nazionali sotto il profilo della crescita degli iscritti, della rappresentanza degli immigrati e del settore terziario. La crescita degli iscritti in Veneto, però, non ha permesso di invertire la tendenza al declino dei tassi di sindacalizzazione, nonostante che il sindacato, almeno per quanto riguarda la Cgil, abbia reagito a una minore «fidelizzazione» dei propri iscritti con una loro più veloce «sostituzione» (Vaona, 2005b, sez. 6).

Tra le confederazioni è da segnalare la *performance* della Uil che, negli ultimi quattro anni, denuncia un aumento del numero dei propri iscritti attivi quasi del 10 per cento, nonostante che a livello nazionale i suoi iscritti siano diminuiti. La Cgil Veneto è cresciuta di circa il 4 per cento, la Cisl Veneto è calata dello 0,3.

All'interno della Cgil, la Filcams, in particolare, è riuscita ad aumentare sensibilmente i propri iscritti malgrado la notoria difficoltà di sindacalizzazione in settori quali quelli del commercio, del turismo e dei servizi, che offrono prospettive occupazionali più instabili. Quest'ultimo dato evidenzia la maggiore attenzione che le confederazioni sindacali hanno dato ai servizi e al soddisfacimento di bisogni extra-contrattuali dei lavoratori come, ad esempio, l'assistenza fiscale, con il conseguente sforzo di incentivare in questo modo l'iscrizione.

Infatti, è probabilmente anche grazie a questo rinnovamento nella risposta ai bisogni della *membership* che le maggiori confederazioni sindacali sono riuscite non solo ad arrestare il declino nel numero dei propri iscritti attivi e a frenare quello dei tassi di sindacalizzazione, ma anche ad avere a disposizione maggiori risorse economiche. Si tratta, dunque, di una trasformazione efficace e che potrebbe offrire insperati frutti nel momento, ancora ipotetico, in cui

venisse meno il riflusso politico-sociale che ha caratterizzato gli anni ottanta e novanta. Infatti, coloro che si iscrivono per ragioni utilitaristiche potrebbero trasformarsi in militanti sindacali più attivi, con chiari effetti a cascata sulla consistenza della *membership*. Tuttavia, questo strumento è anche da gestire con attenzione selezionando con cura il tipo di servizi erogati, perché il sindacato costruisce e trova la propria identità sui posti di lavoro tramite l'attività contrattuale, sul territorio tramite la concertazione e il coinvolgimento nelle politiche pubbliche e nell'offerta di servizi specifici, come i patronati ad esempio. Questa identità potrebbe venire danneggiata dalla trasformazione del sindacato in una mera agenzia di servizi a scarso contenuto identitario – come nei paesi del «sistema di Ghent», dove l'iscrizione al sindacato diventa un mezzo per avere accesso al sussidio di disoccupazione (Carrieri, 2003, Fasoli 2005) – o rafforzata dalla riscoperta, ad esempio, delle radici mutualistiche del movimento operaio nel tentativo di dare incentivi selettivi all'iscrizione senza snaturarne il significato. Il tasso di sindacalizzazione, appunto, è solo uno degli indicatori della rappresentatività del sindacato.

Bibliografia

- Accornero A. (2003), *Prefazione*, in Carrieri M. (2003), pp. VII-XVI.
- Alacevich F. (2000), *Il futuro del sindacato e delle relazioni industriali*, in *Quaderni di Rassegna Sindacale - Lavori*, n. 2.
- Anastasia B., Danilo M. (2002), *Misure dell'occupazione temporanea: consistenza, dinamica e caratteristiche di uno stock eterogeneo*, in *I Tartufi*, n. 11, dicembre.
- Anastasia B., Occari F., Rasera M. (2001), *I tassi di sindacalizzazione in Veneto: misure e confronti*, in *Economia e Società Regionale*, n. 76(4).
- Baccaro L., Carrieri M., Damiano C. (2002), *The Resurgence of the Italian Confederal Unions: Will it Last?, Ilo Discussion Paper*, n. 144.
- Braga A. (a cura di) (2002a), *La Cgil. La ripresa delle iscrizioni: una pluralità di ragioni e un sistema di valori forti. Intervista a Carlo Ghezzi*, in *Quaderni di Rassegna Sindacale - Lavori*, n. 3.
- Braga A. (a cura di) (2002b), *La Cisl. Interventi differenziati per incentivare le adesioni*, in *Quaderni di Rassegna Sindacale - Lavori*, n. 3.
- Carrieri M. (2003), *Sindacato in bilico. Ricette contro il declino*, Roma, Donzelli.
- Casadio G. (2004), *Un decennio di politiche del lavoro*, in *Quaderni di Rassegna Sindacale - Lavori*, n. 3.
- Cnel (2004), *Contrattazione, retribuzioni e costo del lavoro in Italia nel contesto europeo*, mimeo.

- Desai M. (2004), *Marx's Revenge*, Londra, Verso.
- D'Aloia G., Olini G. (2004), *Collective Bargaining in Europe 2003-2004 – Italy*, European Trade Union Institute, mimeo.
- Di Nicola P. (1991), *Sindacalizzazione e rappresentanza negli anni ottanta*, in *Ires Materiali*, n. 3.
- Fasoli R. (2005), *Conoscere la realtà per reagire con successo*, di prossima uscita su *Economia e Società Regionale*.
- Fondazione Corazzin (1991), *Dieci anni di sindacalizzazione in Veneto. 1980-1990*, Venezia.
- Gali J., Gertler M. (1999), *Inflation Dynamics: A Structural Econometric Analysis*, in *Journal of Monetary Economics*, vol. 44, n. 7, pp. 1237-1270.
- Gali J., Gertler M., López-Salido D. (2001), *European Inflation Dynamics*, in *European Economic Review*, vol. 45, n. 7, pp. 1237-1270.
- Leonardi S. (2001), *Sindacato, lavoro e classi sociali*, in *Rivista Giuridica del Lavoro e della Previdenza Sociale*, a. LII, n. 2.
- Manghi B. (2000), *Sindacalismo oggi: la giustizia oltre i confini e l'azione di tutela domestica*, in *Aggiornamenti Sociali*, n. 1.
- Marini D. (1998), *I lavoratori dipendenti in Italia. Opinioni e atteggiamenti*, Venezia, Fondazione Corazzin.
- Marini D. (1999), *I giovani e il sindacato*, Venezia, Fondazione Corazzin.
- Megale A., D'Aloia G., Birindelli L. (2005), *I salari nei primi anni 2000*, Roma, Ediesse.
- Moretto C., De Colle M. (2001), *La sindacalizzazione dei pensionati in Veneto: problemi e prospettive*, mimeo.
- Mottura G. (2003), *Immigrazione, mercato del lavoro e sindacato: dati e tendenze*, in Bernadotti M.A., Mottura G. (a cura di) (2003), *Immigrazione e Sindacato. Lavoro, discriminazione, rappresentanza*, Roma, Ediesse.
- Pirro F. (2000), *Giovani e sindacato, differenze e disincanto*, in *Quaderni di Rassegna Sindacale - Lavori*, n. 1.
- Squarzon C. (1991), *La sindacalizzazione in Veneto negli anni '80*, in Fondazione Corazzin (1991).
- Vaona A. (2005a), *Il Veneto e le sue province tra i due censimenti del 1991 e del 2001*, in *PaperIres*, n. 53, aprile.
- Vaona A. (2005b), *L'evoluzione recente dei tassi di sindacalizzazione in Italia e in Veneto*, in *PaperIres*, n. 56, dicembre.
- Veneto Lavoro (2000...2005), *Il mercato del lavoro nel Veneto. Tendenze e politiche*, Milano, Franco Angeli.
- Zenezini M. (2004), *Quale futuro per il sindacato?*, in *Economia e Società Regionale*, n. 2.